

GLAUCO MARIA CANTARELLA

## Riforme e Riforma. La storia ecclesiastica del sec. XI

1. Partiamo dal 1002. Il 7 giugno di quell'anno Enrico II fu incoronato re di Germania da Willigis, arcivescovo di Magonza e primate. Da allora batté il regno in lungo e in largo alla ricerca di consensi e omaggi. Li ottenne: ma non entrò mai a Colonia, e fu a Duisburg che l'arcivescovo di Colonia e i vescovi di Liegi e di Cambrai gli resero omaggio due mesi e mezzo più tardi, il 18 agosto. La geografia spesso è prossemica, ha i suoi significati: Willigis aveva sempre temuto che la concordia troppo stretta tra il defunto Ottone III (il cui garante in Germania era Eriberto di Colonia) e papa Silvestro II potesse costituire una minaccia per l'eminenza maguntina e si era subito schierato con il nuovo re in cambio del riconoscimento del proprio ruolo; Eriberto non era stato altrettanto disponibile. Poi Enrico II fu a Utrecht e da lì incominciò a scendere verso sud, e alla fine di ottobre era ad Augusta; ma per risalire verso Ratisbona (nord-est) alla fine di novembre e da qui prendere la via di Francoforte dove passò il Natale. Completò il suo giro a Diedenhofen (sud-ovest) il 15 gennaio 1003. Un itinerario intricato. E ogni tappa, ogni omaggio, significava il culmine di negoziazioni con le aristocrazie secolari, di cui quelle ecclesiastiche erano l'espressione sacra. Le Chiese non erano tutte uguali: « c'erano episcopati vicini al re ed episcopati lontani dal re. E bisogna sempre anche pensare al fatto che i vescovi non erano solo legati al loro ufficio e al re, ma anche alle relazioni delle loro famiglie aristocratiche e a una rete di ampie comunità di gruppo. Erano coinvolti in una varietà di legami di lealtà e fedeltà »<sup>1</sup>. Queste interrelazioni costituiscono il groviglio

---

<sup>1</sup> S. WEINFURTER, *Heinrich II.(1002-1024), Herrscher am Ende der Zeiten*, Regensburg, 2002<sup>3</sup>, pp. 39, 21, 47ss., 54; la citazione a p. 158: « Es gab königsnahe und königsferne

di radici delle riforme/della riforma del cosiddetto (per comodità storiografica) *Reichskirchensystem*. Detto così solo per comodità storiografica, giacché di *sistema*, semmai si possa parlare, lo si potrà fare solo più tardi.

È del tutto superfluo ricordare in questa sede come le chiese del regno stessero dotandosi di complessi di regole per presidiare se stesse e tutelarsi: tutelarsi nei beni, ma anche tutelare le reti di governo e di relazioni delle famiglie della regione; così si adottano sistemi di governo e di controllo che si traducono sia in riforme monastiche (Gorze) sia nell'applicazione praticamente generalizzata della regola canonica detta di Aquisgrana (816), quella elaborata da Benedetto di Aniane sulla base della regola di Crodegango di Metz del secolo precedente e promulgata con un Capitolare di Ludovico il Pio. E questo era un passaggio decisivo.

Le chiese cattedrali istituivano collegi di canonici, chiusi, nei quali il clero avrebbe ricevuto degna preparazione spirituale e culturale e all'interno dei quali si sarebbero incontrate le aristocrazie cittadine, locali e regionali; vi si sarebbero potute riprodurre le reti di alleanze ma anche istituirne di nuove e comunque trovare la mediazione di conflitti, anzi vi si sarebbero insegnati e appresi i modi per mediare i conflitti. La preparazione sarebbe stata d'*élite*, le *élites* sociali e politiche, anche quelle in via di scalata sociale, avrebbero visto riconosciuto il loro *status* e contemporaneamente l'avrebbero visto accrescere proprio in forza della preparazione politica e di governo che avrebbero acquisito. Ma vi si sarebbe insegnato, fra l'altro, che era spiritualmente inaccettabile macchiarsi di simonia (l'acquisto di cariche ecclesiastiche con la corruzione), perché la corruzione in ambito sacro era un'eresia; e si sarebbe appreso che sarebbe stato preferibile, per quanto fosse una pratica del tutto legittima, non avere mogli né figli, per evitare di disperdere i beni delle Chiese destinandoli ad eredi, legittimi o bastardi che fossero.

---

Bistümer. Und immer ist auch daran zu denken, daß Bischöfe icht nur ihrem Amt und dem König verpflichtet waren, sonder auch in ihren eigenen adligen Sippenbeziehungen und in einem Geflecht von weiteren Gruppengemeinschaften standen. Sie waren einbezogen in eine Vielfalt von Loyalitätsbindungen ». Mi permetto di rinviare al mio *Lecciones sobre el fin del mundo* [trad. spagnola di *Manuale sulla fine del mondo*, inedito], Mar del Plata - México DF, di prossima pubblicazione.

La lotta contro la simonia, ovviamente, non era un'invenzione delle Chiese tedesche. A Cluny, ad esempio, era sempre stata praticata con grandissima attenzione; la promozione di uomini impreparati, benché ricchi e potenti, avrebbe potuto compromettere la capacità culturale e spirituale dell'abbazia: un gravissimo *vulnus* spirituale, ma anche un gravissimo attentato alla possibilità di richiamo e di esempio (e dunque di successo e di espansione) dell'esperienza cluniacense; la lotta contro la simonia era a sostegno e a salvaguardia dell'istituzione. Così anche nelle chiese cattedrali. La lotta contro la corruzione era a tutela degli interessi di quelle chiese e delle stesse aristocrazie che vi erano implicate; la formazione culturale del clero sarebbe stata tanto più importante quanto più si fosse voluto mettere al riparo le istituzioni ecclesiastiche da derive che sarebbero potute risultare incontrollabili. In questo senso l'afflato spirituale e la formazione culturale erano le due facce di una stessa medaglia, la spiritualità si sarebbe affinata attraverso la cultura, le carriere sarebbero passate attraverso la selezione di un filtro indiscutibile, condivisibile, fondato sui testi sacri e di riconosciuta validità. È in questo contesto che nascono opere come il grande *Decretum* del vescovo di Worms, Burcardo, che disegna un quadro ordinato della realtà e dei comportamenti. Il suo scopo è comporre l'armonia, per evitare il disordine, la disarmonia, l'eccesso; per controllare tutto, come insegna il *Corrector*, il XIX libro dell'opera nel quale si dà conto delle credenze e delle pratiche in vario grado illecite, e si istituiscono le *correzioni*, non le *punizioni*!, per riportare tutto a norma, ristabilire la norma, il che significa (ovviamente) anche *istituirla* ...

Che norme e procedure fossero rispettate lo sappiamo, seppure per così dire come in uno specchio, da quanto accadrà negli anni di Gregorio VII. E spero che mi si perdonerà se faccio questo gran balzo in avanti.

2. Ci troviamo nell'arcidiocesi di Treviri fra la metà di ottobre del 1074 e il gennaio/febbraio del 1075. Il papa scrive all'arcivescovo che un chierico di Toul ha presentato appello alla Sede Apostolica contro il suo vescovo Pibone: questi gli ha negato in modo sprezzante (dunque senza manifestare né senso né modi di *charitas*) una certa chiesa, il chierico l'ha denunciato pubblicamente come simoniaco e nicolaïta (si sarebbe sposato « alla maniera dei laici » e avrebbe avuto un figlio), il suo vescovo l'ha spogliato di tutto, per-

seguitato e costretto all'esilio; per questo Udo di Treviri, insieme con il vescovo di Metz, viene incaricato di accertare lo stato delle cose presso i chierici di Toul e di ingiungere loro, pena la scomunica, di dire tutto quello che sanno sul loro vescovo. La questione era molto delicata, e molto tipica del governo di Gregorio VII. Il papa investiva i prelati di Treviri e di Metz di un'autorità apostolica che li avrebbe messi in grado di sospendere una delle norme di garanzia delle istituzioni ecclesiastiche, quella secondo la quale un inferiore di grado non poteva presentare un'accusa contro un superiore; la chiesa di Toul avrebbe dovuto, in pratica, accettare di essere spogliata del lineamento di un sistema di garanzie universalmente condiviso che rendeva impossibile l'insubordinazione e contemporaneamente assicurava una relativa certezza di fluidità e gestione della normalità di procedure e funzionamento del sistema nel suo complesso.

L'arcivescovo di Treviri presenterà la sua relazione al papa. Anche se si trattava della questione di *una sola* chiesa, dichiarerà, la questione non poteva essere decisa in solitudine, sicché era stata dibattuta alla presenza di una ventina di vescovi del regno (forse durante la dieta di Strasburgo, Natale 1074). E tutti avevano opposto: « si introduce una consuetudine nuova e per nulla da approvare », che gli inferiori possano essere costretti sotto minaccia di scomunica a testimoniare contro un superiore; non è appropriato per la « moderazione apostolica » chiamare lupo un vescovo, quando ancora la questione è da accertare, infrangendo « il pubblico onore, per non dire la pietà ecclesiastica »; era un precedente che non andava istituito in nessun modo. Per trovare una mediazione nelle procedure Udo aveva convocato i vescovi di Toul e di Metz, e in sovrappiù anche quello di Verdun; salvo che quello di Metz (Ermanno, in carica dall'anno precedente) non si era presentato; per decidere senza dover aspettare troppo si era allora convocato il chierico dandogli la possibilità di ripetere di fronte al vescovo tutte le sue accuse: ma quegli si era chiuso nel silenzio e, benché incalzato, aveva « persistito nel silenzio della sua taciturnità ». A quel punto il vescovo di Toul non era, di fatto, accusato più di nulla, ma in conformità « più al vostro ordine che alla giustizia », prosegue l'arcivescovo, abbiamo fatto leggere pubblicamente la vostra lettera al decano di Toul, che insieme agli arcidiaconi della chiesa ha dichiarato: nessuna di quelle accuse corrispondeva al vero, il vescovo era stato eletto

legittimamente, era onorabile nella vita e nei costumi. Ed ecco intervenire il vescovo di Osnabrück, che assisteva al procedimento come messo del re: non c'era stata affatto simonia nella nomina episcopale di Pibone di Toul, della quale erano stati « mediatori » lui stesso, l'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Halberstadt: anzi, Pibone non voleva neppure l'episcopato. A questo punto il vescovo sotto inchiesta aveva domandato e ottenuto di potersi emendare nelle mani dei due vescovi presenti; era stato convocato di nuovo il giorno seguente, da solo a solo, aveva insistito a proclamare la sua innocenza. Dunque non c'era stato altro da fare se non lasciarlo andare in pace, concludeva l'arcivescovo di Treviri; aggiungendo: la questione è chiusa, io ho obbedito, ma spero che non mi si imponga più un compito tanto oneroso.

La situazione è semplice. Un chierico che ha fatto appello direttamente al papa contro il suo vescovo e che ha finito per trovarsi del tutto solo di fronte all'aristocrazia ecclesiastica del regno. Di più, di fronte al rappresentante del re che si materializza all'improvviso. Indifeso perché nessuno degli inquisitori evidentemente ha intenzione di utilizzare lo strumento dell'autorità ricevuta dal papa. Che può fare se non chiudersi nel silenzio più ostinato? almeno così non rischia di peggiorare la sua situazione là dove vive e dovrà continuare a vivere... Il vescovo accusato di simonia e fornicazione viene assolto, la parola del messo del re rincara la dose chiamando in causa altri due potenti prelati, di cui veniamo a sapere che erano stati i patroni di Pibone: Pibone è degnissimo, al punto che non voleva neppure essere nominato vescovo! è un *tópos*, tutti lo sanno, ma funziona universalmente... neppure Gregorio VII voleva essere eletto papa, no? Da questa vicenda si apre uno scorcio sul sistema di *cooptazione* grazie al quale venivano gestite le chiese del regno. Il pontefice romano ha cercato di forzare la situazione di *immunità* del clero tedesco (dell'*alto clero* tedesco)<sup>2</sup>; proprio per questo il caso è indicativo per avere uno squarcio su come potevano funzionare i meccanismi nelle chiese. Ci sarà stata tanta complicità, ovviamente, ma coinvolgeva una molteplicità di sedi. Anzi, non poteva non coinvolgerla! anzi forse *doveva* coinvolgerla, e questo stesso

---

<sup>2</sup> Cfr. il mio *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma-Bari, 2005, pp. 120-124.

fatto, in sé, era una garanzia di funzionamento, perché implicava la vigilanza reciproca... Quindi, ovviamente, grande e reciproca complicità e omertà fra potenti, ma nella perfetta conoscenza e nel rispetto assoluto di procedure e garanzie. Attenzione, siamo alla metà degli anni '70, e le chiese più o meno appartenenti al *resseau* del Regno avevano già dovuto sperimentare l'eversione patarinica, direttamente quelle sotto le Alpi, indirettamente almeno per via dei contraccolpi (ad esempio lo scisma di Onorio II-Alessandro II) quelle al di là delle Alpi, in Germania <sup>3</sup>.

Ma avevano anche dovuto sperimentare una serie di tentativi e di fallimenti: la scarsa o incompiuta applicazione delle riforme di funzionamento al di fuori dei reticoli più direttamente controllabili non tanto dai re quanto dalle chiese tedesche e dai loro presuli. I casi recentemente studiati del Piemonte, quelli della Lombardia ben conosciuti perché affrontati da lungo tempo e con maggiore continuità, stanno lì a dimostrarlo. Per converso, o se si preferisce *a specchio*, i casi dell'Esarcato inteso come provincia ecclesiastica ravennate stanno lì a *falsificare* il modello, come si sarebbe detto quando era tanto di moda, una trentina d'anni fa, citare Karl Popper (non è male, credo, ricordare le mode passate, perché così magari si può anche indagare sui sistemi di indagine che abbiamo generalmente condiviso, sui loro limiti, sulla capacità/necessità di superarli... ma questo ovviamente è un altro discorso) <sup>4</sup>.

3. Torniamo indietro, ad Enrico II. È finalmente re. Non può prescindere dalle chiese, non può permettersi di rinunciare alla figura del re come persona sacra.

Ottone I era stato « scelto da Dio » (*a Deo electus*), era diventato re per volontà divina (*divina annuente gratia*), era stato celebrato anche come *athleta Dei*, secondo quel lessico ginnico-militare che le storie dei

---

<sup>3</sup> Solo per brevità rimando ai miei *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo*, in *Pier Damiani: l'eremita, il teologo, il riformatore (1007-2007)*. Atti del XXIX Convegno del Centro Studi e Ricerche Antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, Faenza-Ravenna 20-23 settembre 2007 (*Ravennatensia*, XXIII), Bologna, 2009, pp. 233-257; *La escritura profética en la Plena Edad Media: ¿ un trato episcopal?*, in *Del cristianismo antiguo al cristianismo medieval. En homenaje al profesor Miguel Angel Barbero*, Mar del Plata 3 de octubre de 2012, in via di pubblicazione.

<sup>4</sup> C. CICCOPEDI, *Diocesi e riforme nel Medioevo. Orientamenti ecclesiastici e religiosi dei vescovi nel Piemonte dei secoli XI e XII*, Cantalupa, 2012.

santi avevano scientemente mutuato dall'Antichità e che con assoluta proprietà veniva applicato ai monaci (perché, è banale dirlo ma forse non inutile ricordarlo: il controllo del corpo, la sua costruzione atletica, la sua macerazione, la sua sottomissione alla volontà della mente corrisponde perfettamente al controllo della *physis*, e in questo c'è molto meno di metaforico di quanto si possa pensare: la *áskesis*, in fondo, era la *preparazione atletica* – detto sommessamente e di passaggio: è forse improprio, o per lo meno corrispondente al criterio *in negativo* del cosiddetto rasoio di Ockham, voler ricondurre la cosa alla dimensione *ludica* come è stato fatto di recente)<sup>5</sup>. Ma il protocollo di incoronazione, quell'*Ordo* che era attribuzione esclusiva dell'arcivescovo di Magonza dal 936, aveva ben messo in chiaro che se era re lo doveva, sì, all'autorità di Dio ma soprattutto al conferimento che gliene aveva fatto l'episcopato che collegialmente si riconosceva nell'autorità di Magonza. Meno di cent'anni prima Carlo il Calvo nella dieta di Coulaines (843) aveva riconosciuto che doveva la sua corona alle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche: bene, nel regno di Ottone I sono le aristocrazie ecclesiastiche che ufficialmente si prendono tutta la scena<sup>6</sup>. Il rapporto fra episcopato e re è organico, è oggetto di ammirazione e portato ad esempio, come fa l'Anonimo di Laon verso il 960<sup>7</sup>. Anche Enrico II è re e sacro per merito dell'episcopato. Non può contestarlo. Ma interviene attivamente. Trasforma il limite in opportunità. Si lascia costruire attorno a sé un'immagine di *coepiscopus*, opera in modo da presiedere le sinodi e riesce a presiederle, e così può spingersi a dire che tiene il ruolo di Dio. Ma tutto ciò sottolinea il rispetto che ha per il sistema ecclesiastico del suo regno: è un riconoscimento della sua centralità. Se il re interviene, lo fa nel quadro dei sistemi che regolano la vita delle chiese, se il re vuole affermare e far riconoscere sempre più intensa-

---

<sup>5</sup> Cfr. ora N. D'ACUNTO, *Ludus e disciplina. In margine a un convegnoso gioco e vita religiosa*, in *Religiosus Ludens. Das Spiel als kulturelles Phänomen in mittelalterlichen Klöstern und Orden*, hg. von J. SONNTAG, Berlin-Boston Mass., 2013, pp. 278-281.

<sup>6</sup> Cfr. G. ISABELLA, *Das Sakralkönigtum in Quellen aus ottonischer Zeit: unmittelbarer Bezug zu Gott oder Vermittlung durch die Bischöfe?*, in *Frümittelalterliche Studien*, 44 (2010), pp. 142, 146, 149. Per il vocabolario ginnico-militare cfr. gli accenni in G.M. CANTARELLA, *Medioevo, un filo di parole*, Milano, 2002, pp. 110-111. Cfr. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, trad. italiana Torino, 2000, pp. 162-163. Cfr. il mio *Le sacre unzioni regie*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, Spoleto, 2007, II, pp. 1324-1325.

<sup>7</sup> Cfr. il mio *Una sera dell'anno Mille. Scene di Medioevo*, Milano, 2004, pp. 245-246

mente la sua centralità deve agire per promuovere il sistema di regole delle chiese, non per contrastarlo. E in questo modo adempie pienamente al suo compito, sarà la garanzia per tutti, i suoi sudditi, i suoi aristocratici, costruisce il suo sistema di garanzie per se stesso. Potrà davvero essere il centro del cosmo, come dichiara il suo squisito mantello celeste conservato nella prediletta Bamberga.

Il che, alla fine, potrebbe avere i suoi vantaggi. Non soltanto il re sarà maggiormente garantito nella rete delle chiese che gli sono vicine ma così avrà a che fare con un panorama abbastanza uniforme, che segue regole o sistemi di regole largamente generalizzate e condivise. Rispettandone l'autonomia ed anzi promuovendone l'estensione nelle sedi controllate o che è utile controllare in nome del regno (ad esempio la strategica sede ravennate, vertice di una provincia ecclesiastica ampia e ricca: ricca, anche, di contraddizioni) potrebbe ottenere un incremento della propria fisionomia sacrale, perché l'episcopato sarà valorizzato proprio nella sua funzione di controllo e di istituzione della norma e non avrà nessuno stimolo a sbalzare di sella chi tanto lo promuove. Ravenna rimarrà per tutto il secolo XI ciò che era stata con gli Ottoni, una tappa fondamentale e prestigiosa nella vita e nella carriera degli ecclesiastici, ma diventerà a sua volta centro promotore di quelle riforme che di là dalle Alpi stanno già dando i loro frutti. La lotta contro la corruzione (simonia), alla fin dei conti, non esclude la cooptazione! così re e ecclesiastici si tengono la mano, e così la *capella* regia diventa un nuovo e importante centro di coordinamento e di promozione delle riforme e degli uomini che le animano... E da qui prende il via una spirale innovativa, un processo nuovo, e i re si troveranno ad essere attivi promotori del cambiamento, o miglioramento, delle chiese.

Enrico II è il fondatore del sistema, o piuttosto, se si preferisce, del *meccanismo*. Corrado II ed Enrico III lo seguiranno, anche se il primo avrà una consolidata e forse non del tutto immeritata fama di simoniaco, mentre il secondo godrà di una insistita e forse non del tutto realistica fama di eradicatore della simonia: come sempre, dipende tutto dalla prospettiva delle fonti. E anche da come si sceglie di leggere le fonti<sup>8</sup>. In ogni caso non avranno scelta, potranno

---

<sup>8</sup> Cfr. H. WOLFRAM, *Conrad II 990-1039, Emperor of Three Kingdoms*, english translation, University Park, PS (USA), 2006 (edizione aggiornata rispetto all'originale, München 2000: cfr. pp. xi-xx), pp. 308-311; specularmente, la *Vita di Toul* di Leone IX vede



entrare in conflitto con gli ecclesiastici e magari lo faranno, ma non potranno prescindere. E avranno comunque a che fare con uomini formati nei decenni di Enrico II. Anche Poppone di Treviri, con cui si confronterà duramente Bruno di Toul (il futuro Leone IX), è uomo del tempo di Enrico II <sup>9</sup>.

4. Ecco, queste sono le riforme. Come approdano a Roma, si sa. Un insieme di fattori più o meno fortuiti. Uno scandalo romano un po' più evidente del consueto, un re che vuole una dignitosa incoronazione imperiale e, possibilmente, da un unico papa e non da tre che si stanno fulminando reciproche accuse e scomuniche. Un centro di applicazione delle riforme delle chiese di Germania quasi alle porte di Roma, l'Esarcato appunto e le sue sperimentazioni, quelle innovative esperienze monastiche che avevano attirato l'attenzione di Ottone III e poi erano riuscite ad istituzionalizzarsi grazie all'*attletismo* – mi si passi il termine ma in questo caso è proprio di rigore! – di Pier Damiani e dei suoi discepoli, in diretto collegamento con i vescovi esarcali coordinati dal pur simoniacco Gebeardo di Eichstätt (e si pensi a Giovanni di Cesena, alla sua riforma canonica e alla *Vita beati Mauri* che Pier Damiani scrive per la chiesa cesenate e che diverrà *exemplum* per tutta l'area esarcale...) <sup>10</sup>. Il vescovo di Toul che arriva a Roma e diventa papa nel rispetto formale delle procedure, e in quanto Leone IX incarna le riforme tedesche che conosce e dalle quali proviene e si incarica di spargerne i semi in Italia e in Europa secondo il modello che gli appartiene, quello dell'itineranza regia, con l'ausilio di un nucleo duro di ecclesiastici che alla sua morte faranno quadrato intorno alla sua riforma e alla loro carriera... Tutte cose ampiamente risapute e che nel corso dell'ultima decina d'anni sono state studiate e approfondite come non acca-

---

Corrado sotto una luce più positiva di Enrico III: cfr. il mio *Gli animali parlanti di Leone IX: l'Italia vista dai confini dell'Impero*, in *La Reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, Verona, 2012, pp. 39-57.

<sup>9</sup> WOLFRAM, *Conrad II 990-1039* cit., pp. 290-293; *Gli animali parlanti di Leone IX* cit., pp. 43-44.

<sup>10</sup> U. LONGO, *Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Roma, Viella, 2012, pp. 81-94; cfr. anche G.M. CANTARELLA *Nota su Sant'Appiano di Comacchio*, in *Anecdota. Quaderni della Biblioteca Lodovico Antonio Muratori. Palazzo Bellini – Comacchio*, V (1995), pp. 7-17.

deva da tempo, in una specie di resipiscenza dell'indagine storiografica di tipo ecclesiologico...<sup>11</sup> Sessant'anni di ricerca, tanti studi approfonditi e specialistici, che ci consentono di dare una lettura *semplice* della storia ma non ammettono letture *semplificistiche* e comode, come purtroppo non è infrequente vedere ancora. E non dovrebbe essere necessario ribadire che questi percorsi d'indagine sarebbero stati impossibili senza le brillanti intuizioni, gli approfondimenti puntigliosi, le precise delimitazioni e le preziose inquietudini di Ovidio Capitani, ma non mi sembra inopportuno ripeterlo ancora una volta<sup>12</sup>.

Non esiste una sola riforma nel sec. XI. Riforma e restaurazione si identificano? o restaurazione significa innovazione? E: fino a che punto restaurazione e innovazione (eversione, *novitates*, diranno nell'età di Gregorio VII) si identificano?

Le riforme non nascono come insieme-di-sistema. Lo diventano. Le riforme non restaurano un passato che in quanto tale, cioè in quanto essere-sistemico, non era mai esistito. Lo inventano. Le riforme daranno luogo all'*unica* riforma. E anche questa è una invenzione. La più grande di tutte. Perché sarà la riforma più profonda di tutte, il *ritorno* all'*unica* ortodossia. L'unica possibile. Ma anche questo *ritorno* (dirò subito che cosa intendo!) sarà un'invenzione, e sconvolgente.

Gli elementi di base sono noti. La Chiesa di Pietro è la Chiesa di Cristo, e la fede di Pietro è garantita da Cristo. Non può non esserlo: perché se Cristo smettesse di pregare per sorreggere la fede di

---

<sup>11</sup> Cfr. N. D'ACUNTO, *La riforma ecclesiastica del sec. XI: rinnovamento o restaurazione?*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, (Fonte Avellana 29-30 agosto 2004), Negarine di S. Pietro in Cariano, 2006, pp. 13-26; Id., *La corte di Leone IX: una porzione della corte imperiale?*, in *La Reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX* cit. pp. 59-72; A. CALZONA, *Il Sacro Sangue dei Canossa e i reliquiari di pietra a Mantova e a Brescia al tempo di Leone IX*, in *La Reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, pp. 1-37. Per una rapida *Überblick* cfr. anche il mio *Per un nuovo questionario del secolo XI?*, in *Civiltà monastica e riforme. Nuove ricerche e nuove prospettive all'alba del XXI secolo*, a cura di G.M. CANTARELLA, in *Reti Medievali - Rivista*, XI (2010,1), url: <<http://www.rivista.redimediievali.it>>, pp. 1-15.

<sup>12</sup> Cfr. G.M. CANTARELLA, *L'XI secolo dopo Ovidio Capitani*, in *Le storiografie di Ovidio Capitani*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma, 2013), pp. 49-58; G.M. CANTARELLA-A. CALZONA in *La Reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, p. VII.

Pietro (che ne ha bisogno perché è umano e fallibile, come insegna Luca 22.32) verrebbe meno tutto il senso del disegno della Salvezza, quello per cui Cristo è il Dio incarnato, fattosi uomo, sofferente, dilaniato e mortale e ha sofferto per l'angoscia della morte – se Cristo non prega più significa che non crede più nel suo progetto di salvezza, che esso è inutile – l'umanità è perduta... E invece l'umanità è garantita dal fatto che la Chiesa di Pietro è sostenuta da Cristo: la Chiesa di Pietro è quella di Roma... le conseguenze logiche sono a portata di mano di tutti.

Ma il doppio passaggio, l'unione e il rafforzamento dialettico di Matteo 16.16-19 e di Luca 22.32, non è implicito. Il famoso e, come sottolineava Capitani, piuttosto tardo *Frammento A* (tornerò subito su questo aspetto) insiste sulla necessità che la « *uniuersitas fidelium* » preghi incessantemente per la *qualitas* e la *ualitudo* « *antistitis uel rectoris sui* » (scil. della *Sancta Romana et apostolica ecclesia*), perché ad essa « *diuinitus dictum est: Tu es Petrus et per hanc petram hedificabo ecclesiam meam* »<sup>13</sup>. Eppure già nell'età di Leone IX era apparso « un brano scritturale destinato a un grande futuro, e che non sembra godere di una forte tradizione negli scritti dei pontefici precedenti »<sup>14</sup>, proprio il richiamo a Luca 22.32; e già nell'età di Leone IX se ne era indicata la conseguenza logica: « si tratta della dichiarazione dell'impossibilità che la sede romana venga meno alla fede proprio in forza delle preghiere di Cristo; come potrà essere dunque giudicata la somma sede, se la sua fede non potrà mai mancare, ovvero se Roma non potrà mai cadere nell'eresia? »<sup>15</sup>. Ma, in fin dei conti, non saremmo ancora che all'accentuazione di un elemento altrettanto ineludibile, ripetuto da Anastasio Bibliotecario, ribadito in Burcardo di Worms... Con una particolarità tutta romana, questo è vero: era stato Anastasio a sottolineare « *in sede apostolica immaculata est semper catholica reservata religio et sancta celebrata doctrina* »<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> *Die Kanonessammlung von Kardinals Deusdedit*, I, ed. V.W. VON GLANVELL, Padeborn, 1905, I.306 (331), pp. 178, 177, 178.

<sup>14</sup> F.P. TERLIZZI, *Leone IX: lineamenti di ecclesiologia*, in *La Reliquia del Sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX*, p. 128.

<sup>15</sup> TERLIZZI, *Leone IX: lineamenti di ecclesiologia*, loc. cit.

<sup>16</sup> Rinvio al mio *W poszukiwaniu tożsamości? Papieństwo początków XI stulecia - A la re-*

Si potrebbe dunque dire che già verso la metà del secolo XI, già con Leone IX, la « possibilità limite di una tragedia collettiva », la « catastrofe soteriologica », e quindi la diga invalicabile contro di essa, tutto questo è già implicito e comporta conseguenze *necessarie*?<sup>17</sup> Certo, si potrebbe. Se si volesse affermare, contro ogni credibilità teoretica nonché di banale esperienza quotidiana, che la storia procede in modo lineare e per autonomia logica.

Giacché quello che manca, ancora nell'età di Leone IX, è proprio ciò che confligge con la storia millenaria delle istituzioni ecclesiastiche, il sistema di governo o meglio l'*invenzione della rete dei sistemi di governo*, condizione imprescindibile perché persino le più alte e impegnative affermazioni di principio e di fede possano essere dotate di effettività; la pala d'altare di Besançon ne è una testimonianza che possiede la forza di cui solo le immagini possono essere dotate<sup>18</sup>. A questo punto il coordinamento della rete, quando può prendere le forme della guida assoluta, suprema e indiscutibile, come vorrà Bonizone di Sutri: « legem posuit [Costantino] guangelice doctrine consonantem: ut omnes episcopi Romanum pontificem haberent caput, sicut omnes iudices regem »?<sup>19</sup> Non si arriva a Gregorio VII per caso. Ma neppure per necessità. Ci si arriva perché, ad esempio, già nel 1026 Poppone di Treviri intendeva la superiorità gerarchica come superiorità giurisdizionale e pretendeva che ognuno dei suoi suffraganei si comportasse « quasi quidam servus ». Ci si arriva perché le tracce e gli indizi che dobbiamo seguire e leggere ci dicono della possibilità implicita ed esplicita di interpretazioni molteplici e potenzialmente anche conflittuali del *sistema in via di costruzione* delle istituzioni ecclesiastiche, e *en passant* questo forse potrebbe anche aiutarci a capire perché le *novitates* gregoriane

---

*cherche d'une identité? La papauté du premier XIe siècle*, Instytut Historii Uniwersytetu im Adama Mickiewicza w Poznaniu, tłumacz. J. Kujawinski, kons. I. Kraszewski, Wykłady XI, Poznań, 2011, pp. 30-32 (p. 32 per la citazione di Anastasio).

<sup>17</sup> O. CAPITANI, *Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana*, in ID., *Tradizione ed interpretazione: dialettiche ecclesiologiche del sec. XI*, Roma, 1990, p. 137; TERLIZZI, *Leone IX: lineamenti di ecclesiologia*, loc. cit.

<sup>18</sup> Cfr. le penetranti osservazioni di A. CALZONA, *Il Sacro Sangue dei Canossa e i reliquiari di pietra a Mantova e a Brescia al tempo di Leone IX* cit., p. 15ss.

<sup>19</sup> Cfr. *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa* cit., pp. 45, 163. BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*, ed. E. DÜMLER, LdL I, II, p. 573.

potranno trovare significativi riscontri, prescindendo dalle contingenze squisitamente politiche, proprio nell'area della *Reichskirche*<sup>20</sup>. Ci si arriva per una concomitanza di fattori che si costituiscono e si congegnano in ingranaggio dialetticamente anno per anno. Per questo la storia delle riforme e della riforma si incrocia in una specie di *tout se tient* in senso dialettico, perché né le prime né la seconda sono nate in modo programmato né programmabile, ma semmai, partendo dalla condizione semplice ed inevitabile della loro irripetibilità dovuta alla loro « Zuordnung zu einer bestimmten Zeit und zu einem bestimmten Raum » (e non so se ora, in questo tempo presente, debbo domandare scusa, per essere tanto storicista...), hanno preso le vie che sono state suggerite da quella condizione semplice e fondamentale che è stata indicata dallo Huizinga e da cui Capitani è stato ispirato in tutta la sua ricerca, la *compossibilità*, e che sfocia (può sfociare) nel fiume del grande processo storico dell'*eterogenesi dei fini*<sup>21</sup>.

Ci si arriva attraverso la messa a punto degli strumenti, cioè l'individuazione degli strumenti, la loro invenzione, la loro opportunità nella contingenza e la loro condivisibilità nella ricerca del consenso, che sia quello generale o solo quello minimamente indispensabile. Il *Frammento A* non è un'emergenza improvvisa, come non sono emergenze improvvise le affermazioni, coerentissime!, di Gregorio VII. È improvviso, invece, o meglio impreveduto che le innovazioni-restaurazioni vengano a costituire *sistema*, e che il sistema possa prendere una piega inimmaginabile: quella dell'unica e sola ortodossia possibile, quella della *monarchia* papale. In un certo senso

<sup>20</sup> Cfr. di nuovo *Gli animali parlanti di Leone IX* cit., pp. 43-44.

<sup>21</sup> Cfr. J. HUIZINGA, *Lo stato attuale della scienza storica* (1934), trad. italiana in *La mia via alla storia e altri saggi*, Bari 1967, pp. 45, 57. La citazione (« dern unwiederholbare Einmaligkeit dadurch gegeben ist, dass sie durch Zuordnung zu einer bestimmten Zeit und zu einem bestimmten Raum gekennzeichnet sind ») è di W. BAUER, *Einführung in das Studium der Geschichte*, Tübingen 1921, ed è tratta da HUIZINGA, *Per una definizione del concetto di storia* (1929), trad. italiana in *La mia via alla storia e altri saggi* cit., p. 5 n. 8. Forse non è solo una curiosità ricordare che Benedetto Croce definì l'opera del Bauer « filosoficamente... poco elegante, ma propedeuticamente efficace » (B. CROCE, recensione in *La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce*, 20 [1922], p. 176). Cfr. le osservazioni di G. SASSO, *Capitani e Huizinga*, in *Le storiografie di Ovidio Capitani* cit., pp. 35-49.

si potrebbe dire (*absit iniuria verbis!*) e *pluribus unum...* da molti suggerimenti un solo, unico, ineludibile risultato – ineludibile non perché fosse necessitato logicamente, ma perché tale è stato reso *normativamente e giuridicamente*: e dunque reso *ineludibile come la condizione umana*, come era stato ineludibile essere cristiani dopo le decisioni di Teodosio: ecco il *ritorno* di cui parlavo prima, all'ortodossia imperale si sostituiva l'ortodossia papale, contro l'una non c'era stata altra possibilità che la ribellione, contra l'altra non ci sarà altra via che la rivoluzione... Che a sua volta prenderà la forma della Riforma-restaurazione della *Ecclesiae Primitivae Forma...* e siamo già nel XVI secolo. E se l'ortodossia imperale si era manifestata sotto le forme delle ortodossie dei diversi imperatori, quella papale non sarà meno sfaccettata, perché la sua formulazione potrà essere cangiante a seconda degli interventi sovrani dei papi sulla legge e sulla dottrina. Ortodossia fissa e insieme variabile, un gran problema!

5. A questo punto mi si permetta di ritornare per un momento al problema del *Frammento A*.

« Reuera tanta reuerentia apicem prefatę ciuitatis apostolicę sedis omnes suspi-  
ciunt, ut nonnullam sanctorum canonum disciplinam et antiquam Christianę re-  
ligionis institutionem magis ab ore preessoris eius, quam a sacris paginis et pa-  
ternis traditionibus expectant. Illius uelle illius nolle tantum explorant, ut ad  
eius arbitrium suam conuersationem et ipsi remittant aut intendant »,

vi leggiamo<sup>22</sup>. Non è un'emergenza improvvisa, semmai è il risultato di una accelerazione (se si vuole) logica che è frutto di una serie di accelerazioni politiche – se assumiamo, come ha ricordato Capitani, che « dopo tutto, l'unica certezza che noi abbiamo è che esso era presente nella collezione di Deusdedit e che pertanto doveva circolare negli ultimi anni del pontificato di Gregorio VII »<sup>23</sup> noi lo troviamo come *esito*, per quanto ancora provvisorio, di un percorso che però negli anni in cui il cardinale repara la sua collezione è in pieno sviluppo e non è, non sarà, e non è mai stato lineare. Il *Frammento A*, che ribadisce l'ovvio, è nei suoi anni (può essere) la

<sup>22</sup> *Die Kanonensammlung von Kardinals Deusdedit*, I, ed. cit., p. 177.

<sup>23</sup> CAPITANI, *Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana* cit., p. 135.

segnalazione della fragilità *ontica* (attenzione: non *ontologica*!) della Chiesa intesa ancora (attenzione, di nuovo!) come « totius Christianitatis membra »<sup>24</sup>, ed è l'indicazione di come tutti sono costretti ad essere sospesi nell'attesa delle prescrizioni che vengono da Roma e che non possono non venire da Roma perché questo è quanto ha istituito la prassi, oltreché le coerenze dottrinali, di Gregorio VII. L'ortodossia non è più costituita dal rispetto di procedure e norme note e condivise: è l'obbedienza a Roma, *nonnullam sanctorum canonum disciplinam et antiquam Christiane religionis institutionem magis ab ore presessoris eius, quam a sacris paginis et paternis traditionibus expectant. Illius uelle illius nolle tantum explorant, ut ad eius arbitrium suam conuersationem et ipsi remittant aut intendant*, si colga tutto il portato di questo... E lo si metta, se si vuole, in relazione con qualcos'altro, qualche altro indizio, come lo sferzante apprezzamento del navigato cardinale di San Pietro in Vincoli, ecclesiastico di lungo corso che aveva un promettente anzi folgorante passato dietro le spalle (cardinale già con Alessandro II, ma la sua prima legazione certa risaliva solo al 1084-1085) sul *Decretum in Coena Domini*:

Ho preferito inserire in quest'opera l'antico ordine di elezione e consacrazione del pontefice romano. Infatti alcuni, tempo addietro, a spregio delle sanzioni di Dio e dei santi padri e per la propria vanità e pretendendo una ventosa autorità, ciò che non può essere in nessuna legge canonica, scrissero per se stessi una nuova ordinazione dello stesso pontefice, di cui inorridisco a scrivere quali cose cose nefande e nemiche di Dio hanno istituito. Chi legge capisca, può farlo.

Chi doveva capire era Vittore III, vale a dire Desiderio di Montecassino, vale a dire proprio uno di coloro che avevano partecipato alla definizione del Decreto...(Ma siccome l'ambiguità è spesso il sale, il bello e il brutto della storia, non si può dimenticare che Deusdedit aveva iniziato la sua opera vivente Gregorio VII, la cui elezione di certo non era avvenuta secondo i dettami del Decreto; e che neppure Vittore III era stato eletto secondo i criteri del 1059...) <sup>25</sup>. Insomma, Deusdedit scrive in un clima di, chiamiamole così, suspendibili certezze.

<sup>24</sup> *Die Kanonessammlung von Kardinals Deusdedit*, p. 177.

<sup>25</sup> *Die Kanonessammlung von Kardinals Deusdedit*, I, Prologus, pp. 4-5: « Preterea antiquum ordinem electionis seu consecrationis Romani pontificis et cleri eius huic operi in-

E si metta, se si vuole, Deusdedit e il *Frammento A* in relazione con gli altrettanto famosi e citati, e posteriori (di quanto, posteriori? dieci, quindici, vent'anni?), trattati raccolti a York<sup>26</sup>. Tutti sono chiamati a pregare per il papa, perché così ormai stanno le cose, tutto dipende dal papa...

Le  *riforme* si sono tradotte in  *riforma*, e la riforma si è tradotta in  *sistema*. Ma un sistema tanto  *aperto* da essere instabile:  *illius uelle illius nolle tantum explorant, ut ad eius arbitrium suam conuersationem et ipsi remittant aut intendant*. Appunto: il sistema, lo decide e lo modifica Roma a seconda della  *utilitas* o della  *necessitas*. La restaurazione delle regole ha portato, alla fine, all'eversione di tutto il sistema di intenderle, le regole. O, se si vuole, ad una enorme elasticità nel modo di intendere:  *ad eius arbitrium*. L'unica certezza che rimane, è quella della  *fluidità*. Che è l'unica costrizione che per lungo tempo gli ecclesiastici non saranno disposti ad accettare. E che è l'unica garanzia cui i papi, nella loro inattingibile solitudine, non saranno mai disposti a rinunciare.

Tutto questo non era previsto. Forse non era nemmeno prevedibile<sup>27</sup>.

Forse.

---

serere libuit. Nam quidam olim in dei et sanctorum patrum sanctionibus contemptum ad sui scilicet ostentationem et adscribendam uentosam auctoritatem, quę nullis canonicis legibus stare potest, scripserunt sibi nouam ordinationem eiusdem Romani pontificis, in qua quam nefanda quam deo inimica statuerunt, horreo scribere; qui legit intelligat ». Mi piace segnalare la ricerca, che io sappia, più recente e davvero  *giovane*: E. VENEZIANI,  *Vittore III: la Riforma e Montecassino*, Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2011/2012, rel. G.M. Cantarella; H. ZIMMERMANN,  *Deusdedit*, in  *Dizionario Biografico degli Italiani* 39, Roma, 1991, pp. 504-506.

<sup>26</sup> Cfr., ovviamente, F.P. TERLIZZI,  *La regalità sacra nel Medioevo? L'Anonimo Normanno e la Riforma romana (secc. XI-XII)*, Spoleto, 2007.

<sup>27</sup> Cfr. il mio  *La « modernità » in Gregorio VII*, in  *Il moderno nel Medioevo*, a cura di A. DE VINCENTIIS, Roma, 2010, pp. 33-46.